

Strasburgo
Parlamento
pessimista
sull'Unione

STASBURGO. A due settimane dal vertice comunitario che chiuderà il semestre di presidenza lussemburghese e farà, per l'occasione, il punto sui lavori delle due Conferenze intergovernative sull'Unione economica e monetaria e sull'Unione politica, la Comunità europea è ancora a metà del guado e non si nasconde un certo pessimismo sulla possibilità di raggiungere la sponda dell'Unione nei tempi previsti. Non a caso, intervenendo davanti al Parlamento di Strasburgo nel dibattito sull'Unione economica e monetaria, l'on. Roberto Speciale (Pds), del Gruppo per la Sinistra Unitaria, ha parlato del rischio di una grave frattura istituzionale e l'on. Maurice Duverger, dello stesso gruppo, ha denunciato, a proposito dell'Unione politica, un «meccanismo infernale che libererebbe i governi dei «dodici» da ogni controllo parlamentare e ridurrebbe la democrazia ad una «arlecchinata».

Se è vero che il Parlamento europeo, nella sua grande maggioranza, è favorevole ad un riequilibrio dei poteri tra le istituzioni comunitarie e a costituire una vera Unione europea, con un Parlamento in grado di votare le leggi, controllare il governo e proporre le necessarie riforme istituzionali, è altrettanto vero che questa determinazione non si ritrova affatto a livello dei governi, né sui modi e i tempi dell'Unione economica e monetaria, né sull'Unione politica. È la presidenza lussemburghese non ha trovato di meglio che stilare un Progetto di trattato dove il Parlamento è praticamente inesistente, dove si fanno concessioni a quei paesi che vogliono rallentare il processo di unione, dove, alla fine dei conti, tutto resterebbe come prima (se non peggio) dietro una facciata appena ridipinta.

Questo documento, di conseguenza, è stato visto dai parlamentari europei come «un minimo denominatore comune inaccettabile e, intervenendo autorevolmente nel dibattito, il presidente della Commissione europea Delors ne ha reso noto i limiti schierandosi col Parlamento europeo almeno a livello di principi fondamentali e di decisioni del Parlamento stesso. L'obbligo di «portare avanti senza cambiamenti» il processo di unione economica e monetaria così com'era stato inizialmente varato; il rispetto delle date stabilite per questo processo.

Nel suo intervento Roberto Speciale ha messo in guardia contro le tentazioni comunitarie che, reclamando una piena convergenza (necessaria) delle economie prima di procedere verso l'Unione economica e monetaria, rallentano di fatto, o addirittura si oppongono all'Unità. Vi sono paesi come l'Italia che divergono anziché convergere a causa di un eccessivo debito pubblico, di elevati tassi di inflazione e di disoccupazione. E qui la Comunità ha ragione di reclamare a questi governi piani di risanamento credibili.

Maurice Duverger, lamentando il deficit democratico che si sta aggravando, e si aggraverà se la Conferenza intergovernativa sull'Unione politica non cambia orientamento, ha insistito sulla necessità che vengano attribuiti al Parlamento europeo quei poteri che sono stati tolti ai parlamenti nazionali. □A.P.

Il premier Ylli Bufi ha presentato la nuova compagine che per metà sarà formata da rappresentanti dai partiti finora all'opposizione

Il partito del Lavoro diventa «socialista» ma i contrasti bloccano la nomina del segretario. Oggi De Michelis sarà a Tirana

Governo di coalizione in Albania

Dopo 45 anni i comunisti rinunciano al monopolio

L'Albania, per la prima volta da 45 anni, ha un governo di coalizione. I comunisti hanno rinunciato al monopolio del potere. Nel nuovo esecutivo avranno solo la metà dei dicasteri. Vice premier un esponente dell'opposizione. E al congresso la maggioranza dei delegati ha accolto la proposta di cambiamento del nome: si chiamerà partito socialista albanese. Contraria la vedova Hoxha.



Il presidente albanese Ramiz Alia

TONI FONTANA
Tirana volta pagina, cadono i tabù, i pilastri di un regime tirannico, e senza mezzi termini i nuovi capi dicono: «Ora guardiamo all'Europa». Per l'Albania quella di ieri è, a dir poco, una data storica.

Ylli Bufi è riuscito a comporre il nuovo governo nel quale sono rappresentati cinque partiti. I comunisti, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, rinunciano al monopolio del potere. Avranno la metà dei dicasteri. E il congresso del partito del Lavoro (comunista) si conclude con una decisione annunciata, ma non per questo scontata: si chiamerà partito socialista albanese. Dunque quello che fino a pochi mesi fa era il più chiuso e isolato dei regimi comunisti, lascia il posto ad una democrazia per la verità

ancora in embrione e traballante. Un deciso sforzo di rinnovamento indubbiamente è stato compiuto. E tuttavia non è chiaro quanto sia profondo il mutamento, quali siano i reali sentimenti, le convinzioni profonde dei quadri e dei capi del partito che cambia nome. Quarant'anni all'ombra di Stalin sono una pesante eredità non è riuscito a terminare il suo inno inno nel quale ha duramente criticato gli abusi e i privilegi del regime di Hoxha. I delegati hanno urlato e fischiettato, non hanno tollerato il tentativo di dire la verità sui decenni del terrore staliniano. Il grosso

del congresso, sapientemente diretto dai nuovi capi, ha scelto la linea del rinnovamento cauto, della critica velata al passato. La risoluzione finale adottata ieri sancisce il «completo rinnovamento» del partito, la critica misurata e senza anatemi degli «errori» di Enver Hoxha. Si afferma che l'Albania «deve occupare il posto

che le compete in Europa» e che gli albanesi della provincia jugoslava del Kosovo debbono «godere degli stessi diritti degli altri popoli della Jugoslavia».

Il nuovo partito, «depurato» dagli elementi più corrotti e compromessi del regime, sarà diretto da un comitato centrale e da un primo segretario (la nomina è imminente). Una commissione esaminerà i casi di comunisti «ingiustamente esclusi dal partito». E tuttavia i contrasti emersi nella seduta avvenuta ieri a porte chiuse hanno impedito la nomina del primo segretario; e ciò conferma le tensioni che ancora lacerano il partito. Gli albanesi hanno in sostanza scelto una via che per certi versi assomiglia a quella bulgara, il rinnovamento si combina con il mantenimento di alcuni pilastri del passato. La critica a Hoxha è velata, o sarebbe meglio dire reticente. Nel governo invece la svolta è più decisa. I comunisti contano, dal marzo scorso, sulla maggioranza assoluta dei seggi in parlamento. Ma non sono in grado di governare. L'opposizione è forte nelle città, nelle fabbriche, all'università. E lo sciopero generale ha messo in ginocchio la compagnia di Pato Nani. Il nuovo premier, Ylli Bufi, dopo

una settimana di difficili trattative ha presentato ieri il primo governo di coalizione, di salvezza nazionale. I comunisti si sono riservati 12 dei 24 dicasteri, e tra questi, pare, il ministero degli Interni. Gli altri dodici dicasteri sono stati affidati ad esponenti di cinque partiti: sette ai democratici, due ai repubblicani, uno ai socialdemocratici e uno al partito agrario. Gramoz Pashko, uno degli economisti più noti in Albania e leader del partito democratico, principale formazione dell'opposizione diventa vice primo ministro e ministro dell'Economia. Un altro vice premier, secondo alcune fonti, sarà indicato dai comunisti. Il ministro della Difesa (e secondo altre fonti anche quello degli Interni) sarà affidato a personalità «indipendenti» indicate dalle due principali formazioni politiche.

Il nuovo governo dovrà affrontare problemi urgenti e drammatici. Pashko ha ammesso che nel giro di una settimana potrebbe finire la farina. A Tirana la gente ha assaltato alcuni camion carichi di aiuti inviati dagli inglesi. Oggi arriva a Tirana il ministro degli Esteri De Michelis per concordare un piano di aiuti e di cooperazione e discutere l'entrata dell'Albania negli organismi europei.

Perez de Cuellar chiede uno sforzo «eccezionale» pro curdi e sciiti



Il segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar (nella foto) ha lanciato ieri a Ginevra un appello alla comunità internazionale affinché compia «uno sforzo eccezionale» per portare soccorso alle centinaia di migliaia di rifugiati curdi e sciiti ancora presenti in Iran e in Turchia o comunque costretti ad abbandonare le loro case. «Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite», ha detto Perez de Cuellar, «ha approvato una risoluzione che organizza l'Onu impegnata nel Golfo e i paesi donatori - ha imposto all'Irak un regime di sanzioni, ma noi abbiamo il dovere di conciliare questa decisione con l'aiuto umanitario indispensabile a soddisfare i bisogni elementari della popolazione irachena».

Tentarono di esportare il nucleare in Irak. Condamne in Gran Bretagna

La spedizione fallì grazie all'azione coordinata delle dogane britannica e statunitense, ma se i quaranta detentori fossero arrivati a destinazione, il presidente iracheno Saddam Hussein avrebbe forse potuto coronare i suoi sogni nucleari con imprevedibili effetti anche sullo stesso andamento della guerra del Golfo. I due condannati sono Ali Dagher, 49 anni, cittadino britannico di origine irachena e Jeanine Speckman, 41 anni, di nazionalità francese, rispettivamente amministratore delegato e responsabile delle esportazioni della ditta Euromac. L'uomo è stato condannato a cinque anni; la condanna per la donna sarà, invece, decisa oggi dalla corte.

Conferenza euro-araba a Strasburgo, è polemica sulle presenze

In un clima fortemente polemico il Parlamento europeo ospita oggi la prima conferenza euro-araba in detta dopo la fine della crisi del Golfo. Ma solo l'Irak e lo Yemen hanno preannunciato l'invio di delegazioni alla conferenza di Strasburgo, mentre i paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (l'Arabia Saudita e gli Emirati) non saranno rappresentati. Su 17 stati dell'area Maghreb, Maschrek e Golfo invitati alla conferenza di Strasburgo - un'idea dell'ex ministro degli Esteri socialista francese Claude Cheysson - solo dieci saranno rappresentati. Con dieci membri, la delegazione irachena, che sarà guidata dal presidente del Parlamento di Baghdad, sarà la più numerosa. Alla riunione parteciperà anche, con status di osservatore, una delegazione dell'Olp. L'assenza dei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo sembra dovuta alla presenza dell'Irak. L'assenza degli Emirati è stata definita dal capogruppo socialista, Cot, come «uno Scud lanciato su Strasburgo». Il presidente degli eurodeputati del Psi, Lelio Lagorio, ha anch'egli avanzato le più ampie riserve dei socialisti italiani.

Due agenti morti a Madrid per pacco-bomba

Due agenti di polizia sono morti ieri a Madrid per l'esplosione di una bomba contenuta in un pacco che stavano ispezionando. Altri due agenti e un'altra persona sono rimasti feriti. La polizia era stata chiamata dai dipendenti di un'impresa di trasporti perché controllasse il pacco postale. Il tragico scoppio è avvenuto mentre i due artigiani della polizia deponevano il pacco all'interno di un furgone blindato per trasferirlo nella zona in cui sarebbero avvenuti i controlli e l'eventuale operazione di disarmo. L'attentato è il secondo nell'arco di una settimana a Madrid. Mercoledì scorso un ordigno era scoppiato sotto un'automobile di un ufficiale dell'aeronautica, uccidendo un militare. Per il momento non vi sono state rivendicazioni, ma in questo periodo i terroristi dell'Eta stanno dando segni di una vivace ripresa della loro attività.

Rapinata di un miliardo di vecchietta giapponese

Sotto gli occhi impassibili di Buddha, una vecchietta giapponese in preghiera è stata derubata di oltre un miliardo di lire che portava sempre con sé nella borsa e che costituiva tutti i suoi averi. È successo domenica scorsa a Tokyo, davanti al tempio Sensoji nel pittoresco quartiere di Asakusa. Lo ha rivelato ieri la polizia giapponese. Sachimi Takarayama, 67 anni, di origine cinese, ha raccontato agli agenti che le sono stati fatali i 30 secondi in cui ha tolto le mani dalla borsa per congiungerle davanti alla faccia e batterle per richiamare l'attenzione della divinità. E mentre lei ripeteva la massima buddista «cento desideri cento dolori», qualcuno la alligeva di oltre un milione di yen in banconote (quasi dieci milioni di lire), titoli per 100 milioni di yen (quasi un miliardo di lire) e cinque libretti bancari per un totale di 130 milioni di yen, oltre un miliardo e 200 milioni di lire.

VIRGINIA LORI

Visita a Bonn del capo della diplomazia sovietica

Tra Genscher e Bessmertnykh «completa identità di vedute»

«Completa identità di vedute» tra Genscher e Bessmertnykh, per la prima volta in Germania dopo la sua nomina a ministro degli Esteri, al termine della prima giornata di colloqui. Ma fra i tanti temi su cui tra Mosca e Bonn regna l'intesa (compreso l'invito per Gorbaciov al G7) c'è anche qualche bisogno di «chiarimenti». Uno si è presentato a sorpresa all'ultimo minuto: in Germania ci sono ancora armi nucleari sovietiche?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. In Germania, o più precisamente sul territorio della ex Rdt, ci sono ancora armi nucleari sovietiche? La domanda non è di poco conto, si capisce che, sollevata da un giornale sulla base di confusioni interpretazioni tedesche di certe affermazioni fatte dal ministro della Difesa dell'Urss Jazov al ministro dell'Ambiente di Bonn Töpfer, abbia influenzato la prima giornata della «storica» (storicamente è importante e perché è anche la prima che il nuovo ministro degli Esteri di Mosca compie in Germania) di Alexander Bessmertnykh il quale è arrivato a Bonn ieri mattina e, dopo ben cinque ore con Hans-Dietrich Genscher insieme alle due delegazioni, prima di rivedersi a cena con il collega tedesco a

casa di quest'ultimo, si è mostrato pienamente soddisfatto dei colloqui. Sempre ieri sera il capo della diplomazia sovietica ha incontrato brevemente anche Kohl e il presidente della Repubblica Richard von Weizsäcker, che rivedrà oggi. A parte il dubbio sull'eventuale presenza «residua» di ordigni nucleari «made in Urss» (la quale creerebbe, com'è intuibile, qualche non facile problema), la prima giornata della visita è filata sui toni di una perfetta armonia. Un portavoce del ministero degli Esteri tedesco ha parlato di una «molte» identità di vedute tra Bonn e Mosca sui temi internazionali che erano al centro dei colloqui. Il che era scontato, d'altronde, visto che i tedeschi hanno giocato buone carte a

favore dei sovietici su tutti e due gli argomenti principali dell'agenda internazionale del momento. Bonn si è adoperata perché fosse possibile l'invito a Gorbaciov per il «vertice del 7» del 15-17 luglio a Londra (e Genscher ieri ha ricordato quanto quell'invito sia «significativo») e ha fatto la sua parte perché sia la Cee che la Nato accoglieranno con favore le «infiltrazioni» di Mosca sull'«inserimento sovietico nelle strutture paneuropee che cominceranno ad essere discusse nell'ormai imminente prima riunione del consiglio dei ministri Cee della prossima settimana a Berlino. «Riflessioni» che lo stesso Bessmertnykh aveva sottoposto nei giorni scorsi, con una lettera, ai ministri degli Esteri Cee (riuniti a Dresda) e Nato (a Copenaghen). Sempre in relazione al processo Cee, tedeschi e sovietici sono sulla stessa lunghezza d'onda anche per quanto riguarda l'organizzazione della terza conferenza sui diritti umani che, dopo quelle di Parigi e di Copenaghen, dovrebbe aver luogo a Mosca ed esprimono lo stesso interesse al superamento degli ostacoli e delle «incomprensioni» che ancora restano sulla strada della concilia-

zione degli accordi sul disarmo convenzionale in Europa che, fanno sapere al ministro degli Esteri, Bonn vorrebbe poter ratificare già alla fine di giugno o all'inizio di luglio. Più complessi sono i problemi relativi ai rapporti bilaterali. Il governo federale, com'è noto, è tra quelli occidentali il più sbilanciato a sostegno di Gorbaciov, circostanza che la dirigenza sovietica ha mostrato più volte di saper apprezzare e i due trattati conclusi tra Bonn e Mosca dopo la conclusione dell'unificazione tedesca, quello sulla cooperazione economica e quello sui rapporti d'amicizia e di buon vicinato, rappresentano una solida base per la «nuova pagina» nelle relazioni bilaterali che tutte e due le parti hanno sempre sostenuto di voler scrivere. Per il prossimo 21 giugno, cinquantunesimo anniversario dell'Urss, si sta addirittura preparando un'iniziativa comune, che prevede (secondo accordi già presi da Genscher e Bessmertnykh il 18 maggio scorso) messaggi incrociati dei due presidenti, Weizsäcker alla tv sovietica e Gorbaciov a quella tedesca, ai due popoli riconciliati.



I ministri degli Esteri Genscher (a sinistra) e Bessmertnykh

Non mancano, però, alcune ombre, e il «giallo» della presunta permanenza di armi nucleari «made in Urss», quale che sia la consistenza delle voci, ne è una testimonianza. L'esecuzione dell'accordo sul ritiro delle truppe sovietiche dalla Germania orientale, che dovrebbe concludersi secondo il trattato entro la fine del '94, starebbe incontrando qualche difficoltà, mentre crescono, da tutte e due le parti, le preoccupazioni per certe manifestazioni di ostilità che hanno per oggetto installazioni e uomini dell'Armata rossa nei territori della ex Rdt. La situazione non è resa più semplice dall'incidente che, qualche settimana fa, ha avuto per protagonista una pattuglia della Bundeswehr sorpresa ad «osservare»

contro gli accordi, un deposito di munizioni sovietico (in quell'occasione un ufficiale tedesco venne ferito da una sentinella). Né dalla vertenza che ha opposto le autorità sovietiche a un paio di ministri di Bonn in merito agli appalti per la realizzazione degli alloggi per i militari dell'Armata rossa che rientrano in patria. Appalti che erano stati concessi a ditte turche e finlandesi «scavalcano» le imprese tedesche nonostante il fatto che a sborsare i soldi sia, alla fine fine, proprio il governo federale. Non è chiaro quanto queste ombre sui rapporti bilaterali abbiano pesato sui colloqui di ieri né quanto peseranno in quelli di oggi, soprattutto sul colloquio dell'esponente sovietico con il cancelliere Kohl.

Nuove rivelazioni in Francia sulla contaminazione di emofiliaci

Miliardi con le trasfusioni all'Aids

Non accenna a placarsi in Francia la polemica sulle trasfusioni di sangue infetto avvenute nell'84-85. Nuovi particolari hanno rivelato che Michel Garretta, responsabile del Centro nazionale trasfusioni e principale consigliere del governo in materia, era anche azionista di una società americana specializzata in trattamenti del sangue e primo cliente dell'organismo francese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il sospetto che, in fondo, la contaminazione di migliaia di emofiliaci attraverso trasfusioni di sangue infetto da virus dell'Aids fosse dovuta a questioni di danaro sta prendendo sempre più consistenza. Il «Canard Enchaîné» ha rivelato che Michel Garretta, direttore del Centro nazionale trasfusioni e consigliere del governo (i ministri dell'epoca si muovevano nel delicatissimo settore seguendo le sue indicazioni) possedeva (e possie-

de) 27 mila azioni della società americana Haemonetics, del cui comitato direttivo era inoltre membro. L'affare si è rivelato estremamente redditizio nell'86 il volume d'affari della Haemonetics, specializzata nel trattamento del sangue, era di 39,5 milioni di dollari. L'anno scorso ha toccato i 125 milioni. Le azioni possedute da Garretta, acquistate per 240 mila franchi, ne valgono oggi 4 milioni e mezzo, vale a dire un miliardo di lire. Non solo lo

stesso Garretta (che si è dimesso dalle sue funzioni qualche giorno fa) godeva di percentuali sui contratti firmati dalla Fondazione nazionale trasfusioni. Tutto ciò però, benché riveli un aspetto speculativo molto poco consona alla tutela degli emofiliaci, non serve ancora a spiegare come mai nell'84-85, quando esistevano già negli Usa, in Germania e in Austria metodi sperimentati di «pulizia» del sangue infetto, in Francia si continuasse a dar fondo agli stock contaminati. La conseguenza è stata delle più drammatiche: 185 morti e quasi la metà degli emofiliaci sieropositivi. Il fatto è che il metodo del «riscaldamento», una sorta di pastorizzazione del sangue, costava caro. E finché permanevano margini di incertezza sulla diffusione dell'Aids per via trasfusionale i responsabili francesi hanno preferito correre il rischio anziché eliminarlo. Deciso in questo senso malgrado i numerosi e qualificati avverti-

menti tra i più documentati, fin dall'84, furono quelli indirizzati a ministri e direttori generali della Sanità da Luc Montagnier, lo scopritore del virus dell'Aids. Nelle sue lettere l'illustre professore sottolineava i rischi di diffusione dell'Aids attraverso le trasfusioni, e chiedeva fondi per mettere a punto il suo test. Ma non ottenne risposta, e neanche i fondi necessari. E già nell'86 gli emofiliaci denunciavano all'allora primo ministro Jacques Chirac: «Dal settembre 1984 al luglio '85 siamo stati contaminati dal virus dell'Aids utilizzando i prodotti non riscaldati forniti dal Centro di trasfusione». Tuttavia prodotti riscaldati erano disponibili da anni all'estero e si impongono imperativamente, ma c'erano gli stock non riscaldati da smaltire.

Anche tra gli stessi emofiliaci ci fu chi credette alla buona fede del Centro di trasfusioni: ad esempio il presidente dell'associazione emofiliaci, nell'ottobre '84, dava atto al CNTS

I rifiuti mandano la parata in serie B

NEW YORK. È risaputo: retorica e spazzatura normalmente non hanno, per evidenti ragioni di compatibilità, che rare e per lo più assai conflittuali - occasioni d'incontro. Ma altrettanto noto è come tali infrequenti faccende a faccia non di rado finiscano per risolversi in un curioso ed alquanto salutare genere di simbiosi a senso unico; o, per meglio dire, di inesorabile e non reciproco fagocitamento. Mentre infatti la spazzatura resta in

inflexibilmente eguale a se stessa, dicono le statistiche, la retorica quasi sempre tende, immergendosi in rapida e kaffianca metamorfosi, a trasformarsi a sua volta in semplice immondizia.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

È accaduto questa volta a New York all'indomani della grande (e si spera conclusiva) parata per il bentornato agli eroi della guerra del Golfo. Gli organizzatori, reiteratamente definendola la «madre di tutte le parate», avevano preannunciato il lancio di una quantità di conaondoli - 6 mila tonnellate, da agguerriti alle 200 migliaia di stelle filanti - che l'avrebbero senz'ombra di dubbio colli-

cate (e con buon distacco) al primissimo posto della lunga classifica dei trofei consumati lungo il celeberrimo «canyon degli eroi». E lunedì sera, evidentemente trascinata dall'entusiasmo, le autorità di polizia della «Grande mela» non avevano esitato a valutare in un involo strabicante 4 milioni e 700 mila il numero delle persone che avevano fatto ala alla marcia. Record su record, insomma, in un crescendo rossiniano che, nelle sue palei sproporzionate, non aveva mancato di lasciar perplessi gli osservatori più freddi.

E non senza ragione. Già martedì mattina, acquistati i posti dell'apposita classifica generale, il record assoluto - quello che la marcia di lunedì doveva a dir poco polverizzare - restava dunque (con 1.262 tonnellate di spazzatura) saldamente nelle mani della festa che, nel '81, aveva accolto gli ostaggi americani liberati a Teheran, seguita a buona distanza (643 tonnellate) dal triduo dei Meis nelle World Series di baseball.

Sorpresa, sgomento, panico. In verità, ha malamente balbettato qualcuno, ogni paragone è impossibile, giacché, in tempi andati, la raccolta delle immondizie era marcata da una deprecabile approssimazione. Scuse, chiaramente. Scuse non solo assai poco convincenti (la spazzatura, è noto, come il buon sangue non mente) ma anche, forse, del tutto innecesarie. Dopo tutto, ven da pensare, l'immagine d'una città assai più progressiva ad esaltarsi per gli eroi dello sport che per quelli della guerra non è affatto spregevole. Viva New York, dunque. E viva la sua innocentesca spazzatura